

IV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (C)

In quel tempo Gesù cominciò a dire loro: «Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato».

Tutti gli davano testimonianza ed erano meravigliati delle parole di grazia che uscivano dalla sua bocca e dicevano: «Non è costui il figlio di Giuseppe?». Ma egli rispose loro: «Certamente voi mi citerete questo proverbio: “Medico, cura te stesso. Quanto abbiamo udito che accadde a Cafarnaò, fallo anche qui, nella tua patria!”». Poi aggiunse: «In verità io vi dico: nessun profeta è bene accetto nella sua patria. Anzi, in verità io vi dico: c'erano molte vedove in Israele al tempo di Elia, quando il cielo fu chiuso per tre anni e sei mesi e ci fu una grande carestia in tutto il paese; ma a nessuna di esse fu mandato Elia, se non a una vedova a Sarepta di Sidone. C'erano molti lebbrosi in Israele al tempo del profeta Eliseo; ma nessuno di loro fu purificato, se non Naamàn, il Siro».

All'udire queste cose, tutti nella sinagoga si riempiono di sdegno. Si alzarono e lo cacciarono fuori della città e lo condussero fin sul ciglio del monte, sul quale era costruita la loro città, per gettarlo giù. Ma egli, passando in mezzo a loro, si mise in cammino.

(Lc 4,21-30)

Nella seconda parte della pericope della visita a Nazaret si esplicitano le differenti reazioni degli ascoltatori. Si va dal riconoscimento, dal consenso e dall'ammirazione, alla sorpresa e allo stupore, ma poi si passa all'indignazione, al rifiuto e alla rottura violenta. Il lettore non può che rimanere stupito di fronte alla reazione di chiusura progressiva dei Nazareni.

Ebbene leggiamo anzitutto il racconto dell'insuccesso di Gesù presso i Nazareni, durante la sua visita alla sinagoga, proprio nell'ottica della reazione incredula e ostile dei suoi compaesani. Questa potrebbe essere una sorta di specchio in cui riconoscere varie modalità con cui ci si preclude l'incontro genuino con l'oggi della Parola, e si tenta di svilirne la forza, quasi a smussare il filo di quella 'spada a doppio taglio' che è appunto la parola di Dio.

Una prima provocazione viene dalla meraviglia dei Nazareni per le parole di grazia che escono dalla bocca di Gesù («*ed erano meravigliati delle parole di grazia che uscivano dalla sua bocca*»). È stupore di fronte ad un discorso bello e affascinante, purché rimanga tale e non impegni sul piano esistenziale. La meraviglia dei Nazareni ricorda il richiamo del profeta Ezechiele, quando rimproverava ai contemporanei di stemperare il suo messaggio in un apprezzamento meramente estetico: «*Ecco tu sei per loro come una canzone d'amore: bella la voce, piacevole l'accompagnamento musicale. Essi ascoltano le tue parole, ma non le mettono in pratica*» (Ez 33,32).

Il rischio di ridurre le esigenze dell'evangelo a godimento estetico è sempre in agguato nell'atto di lettura della Scrittura. L'amore per la parola di Dio può venir confuso con il godimento sensibile davanti alla sua bellezza e con l'apprezzamento culturale, dimenticando così che l'ascolto di essa è innanzitutto obbedienza pronta e sincera.

Un secondo modo con cui i Nazareni tolgono vigore alla Parola ascoltata è quello di riferirla ad altri destinatari, ma non a se stessi: «*Certamente voi mi citerete questo proverbio: “Medico, cura te stesso*». È una parola valida, ma per gli altri; sono sempre gli altri, che si devono convertire! Non accettano cioè di riconoscersi in quei poveri e prigionieri di cui Gesù parla. Per questo essi ritengono di non aver bisogno di cure, di una medicina che li guarisca e, sarcasticamente, dicono che Gesù farebbe meglio a pensare a se stesso: «*Medico, cura te stesso!*». Come i Nazareni, per ognuno resta attuale la difficoltà a riconoscersi bisognoso di liberazione, perché si deve compiere la fatica di ridefinire se stessi, di ammettere dolorosamente che l'identità che ci si è prefabbricati è falsa, non corrisponde a quanto realmente si è: peccatori bisognosi di misericordia.

Un terzo modo di ottundere la forza della Parola è il prospettare le proprie conoscenze, la familiarità e la consuetudine fisica con Gesù per pretendere di conoscerne già il mistero: «Dicevano: “Non è costui il figlio di Giuseppe?”».

È il rischio di chi si ritiene già ‘di casa’, ma in realtà non riconosce di essere un estraneo. Succede a chi si ritiene credente e pensa di conoscere già l’evangelo, ma non ne ha mai sperimentato la forza dirompente di cambiamento e di conversione. L’effetto ‘prossimità’ è spesso un’illusione su se stessi. Il paragone degli ascoltatori con l’Israele incredulo dell’epoca di Elia ed Eliseo è quanto mai provocatorio. Il privilegio avuto dalla donna di Zarepta e da Naaman il Siro ricorda in modo sferzante che a volte i lontani sono più vicini di coloro che si credono tali!

Infine i Nazareni chiedono sprezzantemente a Gesù di replicare lì da loro i miracoli operati altrove: «Quanto abbiamo udito che accadde a Cafàrnao, fallo anche qui, nella tua patria!» Essi dimenticano che non si possono avanzare pretese e accampare diritti davanti a Dio, ma solo esprimere la gratitudine per il dono, nella consapevolezza che nulla è dovuto. Il loro pretendere miracoli mostra una grave incomprensione e una carenza di riconoscenza che è la condizione essenziale perché la fede possa fiorire.

In sintesi, l’apprezzamento estetico, ma senza impegno esistenziale, il riportare agli altri quanto dovrebbe invece indurre a cambiare la nostra vita, il ritenere di essere già di casa nell’evangelo, il pretendere da Dio certe grazie e favori come prova del suo amore, sono tutte pericolose modalità con cui l’uomo rischia di chiudersi alla forza della Parola, di renderla muta e irrilevante per la sua vita.

La conclusione della visita alla sinagoga di Nazaret è veramente dolorosa, tragica: «tutti nella sinagoga si riempiono di sdegno». Infatti l’incomprensione dei Nazareni è tale che essi giungono a condannare Gesù e perciò lo conducono fuori dalla città per ucciderlo. Se prima il demonio aveva portato Gesù su un’altura per farlo perire, cioè per farlo cadere in tentazione, similmente qui la gente lo conduce su un’altura per scaraventarli giù; essi sono quindi l’equivalente concreto del Tentatore.

Il tema dell’altura indubbiamente richiama l’altura della croce, l’altura del Golgota. Lì Gesù sarà innalzato sulla croce: quella è l’altura della salvezza! In questo gesto della gente di Nazaret si legge, per così dire, la prefigurazione, l’annuncio del destino tragico di Gesù.

Del resto Luca, fin dall’inizio del ministero pubblico di Gesù, concentra l’attenzione del lettore sulla sua conclusione e cioè sulla morte salvatrice di Colui che un giorno verrà indicato beffardamente come Re dei Giudei (Lc 23,37-38). Dal parallelismo tra la terza tentazione - dove il diavolo incita Gesù a buttarsi dal Tempio, ma dove Gesù non accetta l’istigazione diabolica -, e questo episodio dei Nazareni che portano Gesù sul ciglio, noi possiamo trarre un’indicazione preziosa. Gesù dispone di un potere che non usa, allorché esso significa sottrarsi all’impegno di affrontare la morte in croce per gli uomini.

D’altra parte il tema del passaggio ‘in mezzo alla gente’ richiama una tematica cara a Luca, quella del passaggio in mezzo agli uomini: «Dio unse di Spirito Santo e di potenza Gesù di Nazaret il quale dovunque passasse, faceva del bene e guariva tutti coloro che erano sotto il potere del diavolo perché Dio era con lui» (At 10,38). Così Gesù, minacciato di morte, non cambia strada. La sua via è la via di Dio e la strada seguita lo condurrà a Gerusalemme per morirvi (Lc 9, 51.53; 13,22.33; 17,11).

Come ben si vede, la composizione del racconto lucano ha una stretta relazione con l’avvenimento pasquale e con gli avvenimenti della Chiesa della Pasqua. La reazione dei Nazareni, che non si è fatta attendere, richiama il linciaggio di Stefano e il furore dei Giudei, nelle sinagoghe della Diaspora, ai quali Paolo annuncia il Messia Gesù.

Attraverso questo accostamento, l’evangelista intende giustificare la missione ai pagani che causò la persecuzione da parte del gruppo giudaico. Così questo primo attentato contro Gesù è solo un avvertimento della situazione di conflitto in cui verrà a trovarsi il profeta di Nazaret: la vita dell’Unto del Signore sarà permanentemente in conflitto, permanentemente minacciata.